

**Consulta
Modifiche
alla legge
sull'adozione**

ROMA. La Corte Costituzionale ha eliminato un ostacolo all'adozione, da parte della stessa coppia cui viene affidato un bambino, anche di uno o più fratelli di questo. Con una sentenza resa nota oggi, i giudici della Consulta hanno stabilito che l'adozione di tutti i fratelli può aver luogo anche se tra uno di essi ed i coniugi che li vogliono adottare vi è una differenza di età di più di quarant'anni. Normalmente è questo il massimo divario di età ammesso dalla legge tra adottanti ed adottando. A tale regola, ha affermato la corte, deve potersi derogare quando dalla separazione dei fratelli deriverebbe un danno grave per il venir meno della comunanza di vita e di educazione. Conseguenza della pronuncia è che non potrà essere più applicato l'art. 6 della legge n. 184 dell'83 (disciplinante l'adozione e l'affidamento dei minori) laddove, nel porre le condizioni per l'adozione, non la consente se anche tra uno solo dei fratelli e gli adottanti c'è una differenza di età che supera il suddetto limite. «Con una valutazione discrezionale», hanno osservato i giudici della Consulta, il legislatore ha fissato il divario di età in almeno 18 anni ed in non più di 40, ma si tratta, hanno aggiunto, di una previsione normativa «non conforme a Costituzione» perché troppo rigida. E su questa eccessiva rigidità la stessa Corte ha già messo l'accento in passate sentenze nell'ammettere che la riduzione della differenza minima di età «può essere rimessa all'apprezzamento del giudice».

**Palermo
Due ragazzi
scomparsi
da martedì**

PALERMO. Ancora nessuna traccia dei due ragazzi di Casteldaccia, Mariano Farina di 13 anni e Salvatore Colletta di 15 anni, scomparsi martedì pomeriggio. Nella serata di mercoledì in una zona balneare di Casteldaccia, lungo la spiaggia, è stato ritrovato l'orologio di Mariano Farina che il ragazzo, però, aveva smarrito alcuni giorni prima della scomparsa. Nel corso delle indagini si è appreso che i due ragazzi martedì prima di sparire, avevano fatto scorta di broscine e succhi di frutta in un negozio di generi alimentari. Non lontano dal paese in una villa disabitata sono state trovate tracce di un bivacco che potrebbero essere state lasciate dai due ragazzi. I carabinieri escludono l'ipotesi del rapimento e ritengono invece che Mariano Farina e Salvatore Colletta si siano allontanati da casa per spirito di avventura. Insomma una scappata che potrebbe concludersi anche nel volgere di pochi giorni. In ogni caso non solo si continua a cercare nei centri vicini, ma le ricerche dei due ragazzi sono state estese in tutta Italia.

**La Corte d'Assise di Verona
ha giudicato i due giovani colpevoli
di aver istigato la sorella minore
della ragazza ad uccidere il genitore**

L'assassinio del padre califfo

La figlia e il fidanzato condannati a tredici anni

Hanno ucciso il padre califfo, l'uomo che voleva decidere il destino di tutta la famiglia, che picchiava, e voleva abusare delle figlie. Dopo più di nove ore di camera di consiglio la Corte d'Assise ha condannato a tredici anni ciascuno i due fidanzati che secondo l'accusa hanno organizzato il delitto. A sparare è stata una ragazzina minorenni, ma i due fidanzati «le hanno armato la mano».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

VERONA. Tredici anni a testa, dopo oltre nove ore di camera di consiglio. Così l'Assise di Verona ha condannato due giovani che si sono ribellati ad un padre-padrone. Maria Cristina Peruffo, 21 anni, ed il suo fidanzato Tiziano Albiero, 30 anni, erano accusati di avere armato la mano di una ragazza di 15 anni, sorella di Maria Cristina, che ha ucciso il padre dopo che questi aveva cercato di violentarla. La ragazzina sarà giudicata oggi, dal tribunale per i minori di Venezia. I pentiti hanno detto che, al momento del fatto, era incapace di intendere e di volere. Ieri sera, quando i giudici hanno letto la sentenza, Maria Cristina si è messa a piangere. Il fidanzato si è fatto incatenare subito dai carabinieri e si è avviato verso il cellulare, per non mostrarsi in lacrime alla fidanzata. «Se mi condannano mi uccido», aveva detto durante il processo. Pietro Peruffo, padre califfo, è stato ammazzato mentre riposava a letto, nel pomeriggio della domenica 24 giugno dell'anno scorso. La figlia più piccola si è avvicinata al letto, ha mirato alla tempia, ha sparato. «L'ho fatto - ha spiegato ai giudici - perché lui aveva cercato di violentarmi, tante volte. Mi chiamava anche quando faceva il bagno, voleva che facessi delle brutte cose».



Un momento del processo Peruffo

Inquirenti e pubblico ministero la pensano in modo diverso. È vero - dicono - che a sparare è stata la ragazzina minorenni. Ma dietro di lei c'era buona parte della famiglia. La pistola è stata costruita artigianalmente dal fidanzato della sorella più grande, e consegnata alla ragazzina. Per anni Pietro Peruffo aveva deciso per tutti. Lui raccoglieva tutti gli stipendi dei figli (quattro buste paga), lui esigeva che al suo arrivo a casa tutti lo aspettarono, soprattutto le donne. Non voleva che la figlia più grande avesse il fidanzato, perché avrebbe perso il suo stipendio.

La difesa aveva giocato le sue carte soprattutto su un punto. «Non ci sono prove - avevano detto gli avvocati Paolo Mele e Guariente Guarienti - che Maria Cristina Peruffo ed il fidanzato abbiano concorso con la sorella minorenni all'omicidio». La pistola - una scacciacani modificata, che sparava piccoli pezzi di tondino - era stata costruita da Tiziano Albiero, fidanzato di Maria Cristina. «L'avevo mostrata al padre, che voleva usarla a caccia - ha detto l'uomo - poi l'ho dimenticata in quella casa». Sono stati citati anche i promessi sposi. «Non sempre arriva la Provvidenza a togliere di mezzo i "don Rodrigo" di turno. La ragazza voleva vivere, e per vivere ha dovuto uccidere».

Mario Giulio Schinaia, il delitto è nato «in un ambiente di miseria intellettuale, materiale e forse anche morale». Ma le responsabilità dei due imputati, secondo il Pm, erano dimostrate. «Loro hanno fornito l'arma, loro hanno aiutato la ragazzina nell'omicidio. Hanno voluto togliere di mezzo un uomo violento e brutale, non se la sentivano più di sopportarlo. Hanno sbagliato pensando che non ci fosse altro modo per affermare il loro diritto alla vita».

Sono comparsi anche i «maghi», in questa vicenda pesante come le pietre. Erano andate da uno di loro - secondo un testimone - la moglie del Peruffo e la figlia minorenni. «Ma la cosa che più le disturbava - ha detto il "mago Sirius" chiamato in aula - non erano le botte ed i tentativi di violenza, ma il fatto che l'uomo avesse un'amante e per lei spendesse del denaro. Mi avevano chiesto di interessarmi a lei...». La moglie Lucia Vallarin è sempre rimasta in disparte. Ha sopportato per anni, forse ha fatto finta di non vedere o non capire, e non vuole parlare nemmeno ora. «Male non fare, paura non avere», dice soltanto, e chissà che vuol dire.

**Maria Cristina, prima del verdetto, parla dei suoi sogni nel cassetto, sposarsi e lavorare
«Il nostro era un inferno», racconta la sorella. «Ci bastonava per un nonnulla, mi violentava»**

«Desidero un sereno sabato in pizzeria»

Sono piccoli, i sogni di Maria Cristina. «Vorrei sposarmi, lavorare, ed andare a mangiare una pizza il sabato». Lo ha detto anche ai giudici, prima del verdetto. «Io dalla vita non ho avuto niente». Solo botte e violenze, in un casolare di campagna, dove tutte le donne (moglie e due figlie) dovevano servire il padre-padrone, in casa e a letto. «Ci picchiava solo perché usavamo il "phone" per i capelli».



Maria Cristina Peruffo

VERONA. «Io vorrei che finisse tutta 'sta roba, io dalla vita non ho avuto niente. Vorrei sposarmi, lavorare, come tutti gli altri. Ve lo chiedo per me, per la mia vita». Maria Cristina Peruffo, 21 anni, si stringe nel giaccone di lana, davanti ai giudici della Corte d'Assise che le hanno chiesto se abbia qualcosa da dire prima che sia decisa la sentenza. «Tenete conto - aggiunge Maria Cristina in dialetto - che io dalla vita non ho avuto niente». Torna al suo posto, di fianco all'avvocato, mentre i giudici entrano in camera di consiglio: debbono decidere se la ragazza ed il suo fidanzato, Tiziano Albiero, 30 anni, abbiano armato la mano di Anna (il nome è falso), sedici anni adesso, che l'anno scorso ha ucciso Pietro Peruffo, 46 anni, padre-padrone.

«Il Calvario è finito», disse Anna nel pomeriggio di sole del 24 giugno scorso, uscendo con una pistola in mano dalla camera del padre. La ragazzina sarà giudicata oggi, nella Procura per i minori di Venezia. «Quello che è morto - racconta Maria Cristina mentre attende la sentenza - per me non era un padre. Non ci si comporta così. Nemmeno un po' di affetto: mi trattava come una puttana, una troia. No, un momento di affetto non c'è mai stato: le poche volte che era calmo - e non picchiava, non urlava - stava zitto, muto, non diceva niente». Adesso

poi quando siamo sposati lui alla sera mi darà una mano nei lavori a casa, e poi il sabato potremo andare a mangiare una pizza o a fare una passeggiata». Nella casa di campagna di San Vito di Locara la pace è tornata solo dopo quel colpo di pistola. Pietro Peruffo, quattro condanne per stupro, voleva che le sue due figlie fossero a casa quando lui rientrava. I due figli maschi potevano andare in giro, bastava che consegnassero lo stipendio, come le figlie. Per tre volte la moglie Lucia Vallarin ed una volta la figlia Anna erano andate dai carabinieri a denunciare l'uomo per maltrattamenti, poi avevano ritirato la denuncia. «Pietro ci aveva detto: "mi te copo", hanno spiegato alla Corte. «Girava per casa con un coltello, o con un manganello».

«L'amante è sempre stata presente al processo, ha cercato di difendere il suo Pietro, uomo bravo che metteva tutti i soldi in casa e veniva maltrattato». Ieri ha anche «invitato contro la moglie: «Taci tu, che ti sei presa i miei orni, li hai al collo»». Il padre-padrone nel suo letto voleva anche le figlie. «Una settimana prima del fatto - ha raccontato Anna, allora quindicenne - mio padre ha tentato di violentarmi, come aveva fatto altre volte. Quando faceva il bagno mi chiamava sempre, e mi chiedeva di fare le cose sporche». Ci ha provato anche con la figlia Maria Cristina. «Io ero più grande, ho reagito. Ma non voleva che avessi una vita mia. Sono scappata da casa con il moroso, e lui è venuto a riprendermi. Ci ha minacciato con una sbarra».

**Fabio soffre di fibrosi cistica, rischia di morire entro un anno
A undici anni va a Venezia con la Ferrari
Esaudito il sogno di un bambino malato**

Una pattuglia di vigili davanti, fotografi e cameramen dietro, siepi di curiosi all'arrivo. La fiammante Ferrari Testarossa è arrivata a Venezia portando il più impensabile dei Vip: Fabio, un undicenne piemontese affetto da fibrosi cistica, che morirà se entro un anno non si riuscirà a trapiantargli cuore e polmoni. Il ragazzino aveva espresso il desiderio di fare una gita a Venezia su una Ferrari.

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. Ti piace così tanto la Ferrari? «Urcal». L'hai sempre sognata? «Fin da quando sono nato». Appollaiato sul cofano della Testarossa sulle fondamenta Parisi, il Canal Grande alle spalle, l'undicenne Fabio sorride impacciato a fotografi e cameramen. Cinque minuti prima, ha avuto il suo ingresso trionfale a Venezia: pattuglia di vigili con le Gu-

zidi lampeggianti ad aprirgli la strada, codazzo di auto con telecamere dietro. E lui là, sul sedile di cuoio della Ferrari rombante. Sei ore di viaggio, con parecchie tappe, dal suo paese, Alpiagnano in Piemonte, fino alla laguna. Un sogno a lungo covato, con un'origine dolorosa. Da un anno Fabio è affetto da fibrosi cistica. Dicono i medici che se

entro i prossimi dodici mesi non si riesce a trapiantargli cuore e polmoni, il ragazzino morirà. È una specie di ultimo desiderio, dunque, quello che ha espresso. Lo ha raccolto un'associazione torinese nata da poco, che si occupa di realizzare i «sogni impossibili» di bambini in difficoltà, nella convinzione che ne trarranno «nuovi stimoli per battersi e reagire alla malattia». Un'azienda piemontese ha messo a disposizione la propria Ferrari. L'amministratore delegato si è messo alla guida. A Venezia, comune ed alberghi hanno fatto salti mortali. Fabio è di famiglia modesta, madre operaria, papà conducente d'autobus. Il desiderio irrealizzabile era: «Un viaggio a Venezia in Ferrari. Testarossa. Essere ricevuto da sindaco e prefetto come un personaggio importante. Pranzare a fianco di una grossa autorità. Avere Tv e giornalisti, se non si è importanti». Ed eccolo qui. È partito alle 11 del mattino. Una sosta a scuola per farsi ammirare dai compagni: «Erano invidiosi...», dice soddisfatto. Si è fermato in autogrill. Si è fatto riprendere qua e là. Ha dato interviste. Dietro, su una Bmw, mamma Giusy, nonna Teresa ed una piccola corte.

A Venezia la Ferrari ha potuto scendere fino alla fondamenta, dove erano attesi i due motociclisti del comune. Fabio, piccolino, grassottello, pallidissimo, in giacchetta blu, pantaloni viola e cravattino a farfalla è sceso un po' frastornato: «Va proprio bene, la Ferrari». Poi, un po' indispettito: «Ma qualcuno ci ha superato». Coi motociclisti, dritto al più raffinato hotel della Giudecca, dove c'è a disposizione una suite con tv satellitare, idromassaggio, vasi di tulipani rossi e perfino bottiglie di champagne. «Cena in onore di Fabio» in un altro hotel di lusso. Stamattina sarà ricevuto dal prefetto, poi dal sindaco. Gita in gondola - si sono offerti Mario «el principe» e il mitico Strigheta, 14 regate e tre papi all'attivo - giro a Murano, altro pranzo di lusso, e partenza per tornare a casa. Con tanti auguri. □ M.S.



Fabio Bombonato con la Ferrari che lo ha trasportato da Torino a Venezia



Il piccolo Farouk Kassam

**Il rapimento Kassam
«Epoca» sotto sequestro
per la pubblicazione
di una lettera di Farouk**

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Sulla busta c'è il timbro dell'ufficio postale di Nuoro, con la data del 27 febbraio. Dentro, un'altra busta, con un foglietto. È Farouk che scrive ai suoi genitori, un mese e mezzo dopo il suo sequestro: «Mamma e papà, io so che state lavorando molto piano, ma dovete lavorare più veloce... Mamma e papà, io so che volete rivedermi subito, ma questi muratori devono lavorare molto più veloce... Mamma e papà, io sapete che ci stiamo stancando. Salutatemi Nour (la sorellina, ndr). Voglia di andare subito a casa perché ho voglia di rivedere tutti i miei amici e salutarmi Gioia e Kroco (i suoi cani, ndr). Mamma e papà, ho voglia di rivedervi. Pregate Dio e Gesù Cristo». Il settimanale Epoca, da ieri in edicola, pubblica questo clamoroso documento, all'interno di un lungo servizio sul sequestro Kassam. La polemica è subito esplosa. Ieri sera la superprocura di Cagliari ha ordinato il sequestro del giornale su tutto il territorio nazionale: il servizio «incriminato» violerebbe - secondo il sostituto procuratore distrettuale Mauro Mura - il segreto istruttorio. La direzione del settimanale ha, ieri sera, protestato energicamente sostenendo che la decisione dei giudici «è in maniera inaccettabile il diritto di cronaca». In un comunicato, Epoca sottolinea poi che la lettera pubblicata è stata divulgata dall'agenzia Ansa, ripresa dal telegiornale di Canale 5 e riportata dalla stragrande maggioranza dei quotidiani. Particolare curioso: in Sardegna, a causa dei soliti disservizi dei trasporti, Epoca non è neppure arrivato. Nel frattempo c'era stata anche la protesta dei Kassam, attraverso un breve comunicato del loro legale, l'avvocato Delogu: «Siamo rammaricati - è scritto tra l'altro - perché si è venuti meno all'impegno di serbare il silenzio stampa sulla triste vicenda che ci vede in questa incresciosa situazione». Segue la conferma indiretta dell'autenticità della lettera: «La famiglia è costretta a precisare di aver ricevuto, oltre un mese fa, una sola lettera, scritta da Farouk (Epoca) e cancellava anche una seconda lettera, ndr». E in tale lettera non era contenuta alcuna richiesta di riscatto e non si forniva alcuna indicazione sul come mettersi in contatto con i rapitori. Di suo, l'avvocato Delogu non vuole aggiungere molto: solo la preoccupazione che «simili episodi possano complicare, così come il blocco dei beni deciso dalla magistratura, una soluzione immediata del caso».

**Baby-estorsori a Catanzaro
Botte, minacce e ricatti
a un compagno di scuola
Denunciati tre studenti**

CATANZARO. Per mesi e mesi l'hanno perseguitato. Minacce, botte, richieste sempre più esose di denaro, un vero «baby racket» tra i banchi di scuola. Alla fine, però, l'aspirazione ha avuto la meglio sulla paura, e la vittima delle continue estorsioni ha trovato il coraggio di denunciare tutto alla polizia. E ieri tre studenti, due di 17 anni e uno maggiore, sono stati denunciati dalla squadra mobile di Catanzaro per estorsione aggravata e continuata per avere minacciato e percosso un loro compagno di classe per costringerlo a versare somme di denaro. Tre da tempo - a quanto pare da almeno otto mesi - obbligavano la loro vittima, un ragazzo cagionevole di salute, a pagare la benzina per il loro motorino e a giocare a carte, facendolo regolarmente perdere e obbligandolo a pagare

somme di denaro sempre più elevate. In particolare negli ultimi tempi il ragazzo aveva perso 200.000 lire. Ancora troppo poco, però, per i tre, che all'estorsione avevano aggiunto l'usura, pretendendo una somma quasi raddoppiata per gli interessi. La pressione sul ragazzo era cresciuta di pari passo con le richieste di denaro: le minacce e le intimidazioni erano ormai arrivate a un punto tale da costringerlo a non andare addirittura più a scuola. Ciò non aveva però fatto desistere i suoi compagni, che l'altra mattina gli hanno dato appuntamento presso la sua abitazione, dove si erano però appostati anche alcuni agenti di polizia, avvertiti dal giovane. Appena il ragazzo ha versato le 345.000 lire, i suoi persecutori sono stati bloccati e denunciati.